

dalla prima
LE PAROLE
MALDESTRE
DELLE ISTITUZIONI

PAOLO BORZACCHIELLO*

Ogni volta che nominiamo qualcosa, richiamiamo al cervello di chi ci legge o ascolta immagini molto particolari, che a loro volta sono collegate a precise reazioni chimiche, che ci possono far stare poco bene, o benissimo. Così, ad esempio, se i nostri governanti ci suggeriscono di scaricare una applicazione che serve per il «tracciamento» dei contagi, nel nostro cervello si accende l'idea di «essere tracciati». A chi potrebbe mai piacere l'idea di essere tracciato? Sono le regole della semantica e nulla possono, al riguardo, le varie rassicurazioni proposte dal sito stesso: il politico dice «tracciamento», e il danno è fatto. Ce n'è per tutti i gusti: quando Matteo Salvini parla di «ondate» immigratorie, l'amigdala (che teme gli tsunami), si attiva e ci inonda di cortisolo e noradrenalina, gli ormoni della paura, che poi ci fanno reagire in un modo specifico. Qui, attenzione, parliamo di parole, senza fare il tifo per nessuno se non per la conoscenza delle regole del gioco, visto che quando conosci le regole è più semplice vincere.

Poi, ed ecco la seconda regola di Lakoff, anche ogni volta che neghiamo qualcosa, comunque, richiamiamo al cervello l'immagine che vogliamo negare. Se io adesso scrivo di «non pensare a un elefante», la prima immagine che il cervello va a pescare è proprio quella dell'elefante. Se il presidente del Consiglio Conte, in piena situazione di emergenza, ci vuole rassicurare con frasi del tipo «non ci sono pericoli», «non cadremo in un baratro», «il governo non trama nell'ombra», certamente le intenzioni sono buone (così, almeno, si spera) ma i risultati non lo sono altrettanto.

A che cosa avete pensato leggendo le frasi di poco prima? E che tipo di reazioni avete avuto? Rifletteteci, la prossima volta che dite a qualcuno di «Non preoccuparsi» o che «non lo volete disturbare» o che «non gli volete rubare altro tempo». Il presidente Conte, va detto, è in buona (o pessima, dipende dai punti di vista) compagnia: basta andare a dare un'occhiata al sito ufficiale del governo italiano dedicato agli ecobonus per avere, sempre a proposito di negazioni che sarebbe stato meglio evitare, incredibili sorprese. Si possono leggere, infatti, frasi come «La misura non è un provvedimento di sostegno al mercato dei veicoli» che, inevitabilmente, ci fa venire in mente proprio quel tipo di idea, anche se magari nemmeno ci avremmo pensato. Oppure: «Attenzione, non sarà un click day e non sarà necessario affrettarsi nei primi giorni». Che senso ha scrivere cose del genere? Sarebbe bastato scrivere, nel primo caso: «la misura è a sostegno dell'ambiente» e, nel secondo caso, «potete fare con calma, avete tutto il tempo del mondo» o, ovviamente, qualcosa di simile. L'impressione di massima, quando si leggono certe cose o si ascoltano alcune persone parlare, è che manchi del tutto o quasi la coscienza del linguaggio, la comprensione profonda di quel che le parole fanno davvero. E se questo è accettabile, anche se non auspicabile, per quel che riguarda il cittadino comune, di certo è intollerabile quando parliamo di persone ed enti che avrebbero il compito di spiegarci le cose come stanno, di essere chiari, di farsi capire.

* Scrittore e ricercatore della parola

Scetticismo, rassegnazione, rifiuto e rancore: il malessere delle democrazie
I PARADOSSI DELL'ANTIPOLITICA
ALLA FINE PUNISCONO TUTTI

PAOLO CORSINI

È indubbio merito di Miguel Gotor, storico dell'Università di Torino, aver posto a tema nel suo lavoro sull'Italia del Novecento quella che, con icastica definizione, denomina la «Repubblica dell'antipolitica», succeduta alla «Repubblica dei partiti» implosa con Tangentopoli e le inchieste della magistratura. Lo studioso non si limita a tracciarne la traiettoria sino ai giorni nostri, ma descrive una sorta di antropologia di base che connette l'antipolitica, prima e oltre la politica e le sue indubbe défailances, ad una dimensione antropologica, ad un sentimento diffuso nell'opinione pubblica e così descrive, con puntiglio degno di giusta causa, il disilluso, l'egoista, l'impolitico, il semplicista, l'opportunista, il qualunquista, l'attivista militante, il decisionista, il benaltrista, l'elitista, il tecnocrate, il populista. Insomma le varie figure che, da prospettive diverse e con ambizioni contrastanti, cooperano alla diffusione ed affermazione dell'antipolitica come cifra distintiva della Seconda e Terza Repubblica, ammesso che sia possibile utilizzare queste due categorie in sede storiografica.

Ebbene oggi molto si discute - chi per rivendicarlo, chi per demonizzarlo - di populismo e assai meno di antipolitica che del populismo certamente è un potente fattore propulsivo. Vediamo di fare chiarezza. Antipolitica è anzitutto sinonimo di malessere democratico, una forma di disaffezione, di scontento, sino all'ostilità verso la politica come mestiere e come azione collettiva. Questo può tradursi in scetticismo, rassegnazione, rifiuto, sino al rancore che si materializza in piazza - fisica, mediatica, digitale - e poi nell'astensionismo o nel voto ai partiti non convenzionali. Ma c'è di più. C'è l'idea che la politica sia superflua, dunque inutile e da eliminare, almeno da ridurre al minimo indispensabile o, al contrario, da sottoporre

L'esito è una
restrizione degli spazi
della rappresentanza
democratica



A Montecitorio. Una protesta davanti alla Camera

ad altri poteri, oppure da rinnovare in forma radicale.

Teorizzano lo svuotamento della politica i teorici dell'individualismo, i sostenitori di un ordine spontaneo, quanti osteggiano il pluralismo e preferiscono l'uniformità.

Coloro che invece auspicano una sorta di sottomissione della politica ad altre sfere propugnano il primato della tecnologia e degli «esperti», convinti che la politica sia ormai solo spettacolo, rappresentazione, senza razionalità, senza argomentazione riflessiva. Infine un'ultima versione dell'antipolitica come alternativa nel linguaggio, nello stile comunicativo, nei comportamenti, nelle prospettive programmatiche ai partiti tradizionali o ai loro eredi. Qui una palese contraddizione. Essa è dovuta al fatto che persino tra i leader

e tra i partiti di maggioranza e al governo l'antipolitica è divenuta merce assai diffusa. Nell'intento di disciplinare o di strumentalizzare a fini di consenso il malcontento dei governati e loro propensioni antipolitiche, nuovi tribunali che riescono ad accedere a posizioni di potere, personaggi che di politica hanno vissuto, rivestendo posizioni persino di vertice, non esitano a denunciare la politica, lamentandone l'inefficienza, la poca trasparenza, l'opportunismo, la corruzione, sino a proclamare la necessità di una rottamazione della «vecchia politica». Con un duplice intento: da un lato guadagnare sostegno - Alfio Mastropaolo, un autorevole sociologo della politica, ha scritto pagine assai illuminate in proposito - presso i gradini più elevati della scala sociale, laddove sempre più forte è l'insofferenza verso la democrazia e le politiche redistributive dello Stato; dall'altro lato offrire la politica come capro espiatorio ai ceti meno abbienti o in sofferenza quanto ad opportunità di affermazione.

L'esito complessivo è un duplice paradosso. Esso sta nel fatto che in un caso, al di là delle stesse intenzioni tanto dei partiti che all'antipolitica fanno ricorso per scalzare il sistema vigente, quanto di quelli che, rifiutandola o condannandola solo a parole, se ne fanno largamente penetrare, essa finisce per sfociare in una restrizione degli spazi della rappresentanza democratica occupati da autorità non elettive, da tecnici non sottoposti al taglio del suffragio, dal dominio di ristrette oligarchie che surrogano il potere del popolo sovrano. Nell'altro caso l'antipolitica, facendo di ogni erba un fascio, alla fine non è che un espediente poco costoso per dirottare verso un facile bersaglio - la politica - domande, bisogni, forme di insoddisfazione assai scomode, delle quali farsi carico e da prendere concretamente in considerazione. In definitiva l'antipolitica è uno strumento di distrazione che, alla lunga, punisce tutti, senza risparmi alcuno.

Messi al bando «l'apostrofo tra le parole t'amo» e la virile stretta di mano
SOLO «BACI» GOMITALI IN ERA COVID

EGIDIO BONOMI

In attesa della virata definitiva del... virus, tra le radicali modifiche cui ha costretto l'umanità (italica, soprattutto) spicca quella del bacio. Di questi tempi starebbe fresco, anzi surgelato, perfino Cirano di Bergérac con la sua celebre, caramellosa, definizione dello «smack»: «Il bacio è l'apostrofo tra le parole t'amo». Oggi «il bacio è l'apposto tra un gomito e l'altro», vezzo artificialmente calato dall'alto, innaturale e per ciò stesso, di scarsa presa, anche perché ridicolo, per quanto i massimi spilli politici, ital-europei, in tv spendano goffamente il saluto con esemplare spreco d'olio di gomito. Poi questo saluto della salute è sceso di quota, nello scambio barcollante tra piedi in precario equilibrio, con eroico sprezzo dell'immanente scavigliata.

Certo, l'ormai universale modo di salutare sganciandosi - ad eccezione dell'oriente

asiatico dove l'inchino conserva un cenno di... sottomissione - arriva dopo quello della stretta di mano, la celebre «poignée de main» francese, approdata ad eccessi da autentica inflazione, poiché le stesse persone, incontrandosi più volte al giorno, consumavano lo sfregamento delle palme alla pari del respiro. A seguire il bacio, aggiuntosi bellamente alla stretta di mano, e di vario conio: il più «casto», quello secolare detto «bacio del cardinale», sfoggiato televisivamente quando due eminenze s'incontrano e le mani aperte a stringere le spalle soppingono lo sfioramento delle guance, a labbra immote. Poi il triplice bacio laico, un tempo fermo a due «smackate» guanciali, portate a tre in segno d'affetto presente e futuro, ma esteso a quattro se il tumidore labiale incrocia due bipedi di sesso opposto e qui, mi si dice, che la quartina adombrì un

alcunché di proposta d'ulteriori incontri. Totalmente a sé, il pirotecnico modo di non baciarsi dei «colored» americani, scolpito nell'aria con un'infinita serie di tocchi e rintocchi delle mani aperte e chiuse prima della finale spallata, per cui parrebbe consigliabile un pizzico di ferie per sventagliarlo compiutamente.

Nell'era della vertiginosa pandemia, dunque, è consentito solo il «covid-bacio» gomitale o cavigliare, permanendo la maledizione sulla stretta di mano. Se effusioni devono sprigionarsi, vada per un sorriso il più cavallino possibile. Un momento! Quale sorriso? Dimenticavo le mascherine alla Pecos Bill! Allora, allora, non resta che affidarsi agli occhi, allo sguardo che richiede intelligenza e percezione più recondita, se si vuole, ma più vera, più intensa e sensibile del comico «covid-bacio» tanto vicino alla stramberia.

Direttore responsabile
NUNZIA VALLINIVice direttore:
Gabriele ColloeniCaporedattore:
Giulio TosiniVicecaporedattori:
M. Lanzini - C. VenturiniTiratura media giornaliera
mese precedente: 30.138 copie
Copie digitali dell'ultimo mese: 172.017
372.000 lettori/giorno (Audipress 2020/1)Editoriale Bresciana S.p.A.
Direzione, Amministrazione, Redazione, Tipografia
Via Solferino, 22 - 25121 Brescia. Info: tel. 030.3790.1,
fax redazione 030.292226, fax abbonamenti 030.3790213,
fax amministrazione 030.3790289.
TITOLARE DEL TRATTAMENTO E RECAPITI DEL RESPONSABILE DELLA
PROTEZIONE DATI. Titolare del trattamento dei dati personali è
Editoriale Bresciana spa con sede in via Solferino 22, 25121 Brescia,
email privacy@giornaledibrescia.it
Il responsabile della protezione dati (R.P.D.) può essere contattato
all'indirizzo rpd@giornaledibrescia.itCertificato n. 8140
del 6-4-2016Federazione Italiana
Editori GiornaliStampa
C.S.Q. S.p.A. via dell'Industria 52, Erbusco (Bs)Abbonamenti:
Info: tel. 030.37901, fax 030.3790213, abbonati@giornaledibrescia.it
Arretrati: € 2,40 versamento c.c.p. 14755250.
Spedizione abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. L.
27/02/2004 n. 46) art. 1 c.1, DCB BS.Listino per il ritiro in edicola:
annuale: 7 numeri € 269; 6 numeri € 239; 5 numeri € 215;
semestrale: 7 numeri € 159; 6 numeri € 139; 5 numeri € 120.Listino per il recapito postale o a domicilio:
annuale: 7 numeri € 285; 6 numeri € 255; 5 numeri € 225;
semestrale: 7 numeri € 169; 6 numeri € 149; 5 numeri € 129.Reg. Trib. Brescia n. 07/1948 del 30/11/1948.
ISSN Print: 1590-346X. ISSN Digital: 2499-099XPubblicità: NUMERICA - divisione commerciale di
Editoriale Bresciana S.p.A.Via Solferino, 22 - 25121 Brescia. Info: tel. 030.3740.1,
mail preventivi@numerica.com - www.numerica.comNecrologie: tel. 030.2405048, fax 030.3772300
mail: necrologie@numerica.com

http://necrologie.giornaledibrescia.it

Orari sportello: ore 9.00-12.30, 14.30-19.00.

Necrologie: 9.30-12.30, 14.30-22.30; sabato e festivi solo 17-22.30.

Tariffe a modulo (b. 41,67 - h. 18,22): Commerciali € 120;
Finanziari, Legali, Aste, Appalti € 150; Ricerca di personalequalificato € 90; Ricorrenze € 120 formato standard (Iva inclusa);
Posizioni di rigore +20%; Venerdì, Sabato e Domenica +20%
Necrologie: cenni € 2,30 a parola, aggiunta partecipazione
€ 3,50 parola + Iva; Economici: € 1,30 a parola + Iva;
Domande di lavoro: € 0,50 a parola - Più Iva.Pubblicità nazionale:
O.P.Q. S.r.l., via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano. Tel. 02.66992511.I testi e le fotografie ricevuti, anche se non pubblicati, non si
restituiscono. L'adattamento totale o parziale e la riproduzione
con qualsiasi mezzo elettronico, in funzione della conseguente
diffusione on-line, sono riservati per tutti i paesi.

© Editoriale Bresciana S.p.A. Brescia 2016

Questo prodotto è
realizzato con materia
prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e
da fonti controllate

www.pefc.it